

Une observation similaire vaut pour les pyrrhiques situés en 6a6b dans le corpus de l'auteur (p. 112). Il est permis de penser que la liaison syllabique produit alors un effet de contrepoint en déclenchant une proclise métrique sur le mot qui suit là où la syntaxe et la prosodie qui en dérive exigeraient une enclise métrique sur le mot précédent. Je terminerai cette recension par quelques remarques plus ponctuelles. Dans son introduction, l'auteur mentionne les quelques règles élémentaires qu'il a suivies afin d'aboutir à une scansion automatique du vers. À la p. 4 (n. 10), il signale que « ein Schluss-o in flavischer Zeit häufig kurz sein kann ». Plus loin (p. 68-69), il remarque que, dans V.-Fl. 7.442 (*funera. Iuno ubi nunc, ubi nunc Tritonia uirgo?*), « der zweite Vokal von *Iuno* durchaus auch kurz sein könnte » ; mais on doit ici se montrer plus catégorique : les *Argonautica* renfermant 14 occurrences de *Iuno* trochaïque contre 6 seulement de *Iuno* spondaïque (et aux positions 4-5 ou 6-7), l'éllision s'applique de toute évidence à une voyelle brève, comme cela se passe encore en 1.96, 5.280, 6.429, 7.442. Toujours à la p. 4 (n. 11), l'auteur écrit, au sujet du -u final de mot : « Tatsächlich ist auslautendes u nie lang, wenn es verschliffen werden kann, da auch alle neutralen substantive der u-deklination auf langen Vokal enden. Das fehlende Makron auf der zweiten Silbe im *Georges* bei *genu* ist fehlerhaft ». Outre que la prosodie des formes *cornu* et *genu* au nominatif ou à l'accusatif nous demeure opaque, comme elle l'était déjà pour les Anciens, Ov. 13.74 (*pallentemque metu et trepidantem morte futura*, p. 54 n. 108) suffit à réfuter cette curieuse affirmation. Aux p. 17-18, exemple 27, Stat. 4.670 (*atque ita: 'me globus iste meamque excindere gentem*) ne peut être rangé parmi les vers qui n'exhibent pas un pied I dactylique suivi de partages en 2(b), 6a et 7. Dans Ov. 1.660 (*de grege nunc tibi uir, et de grege natus habendus*, p. 22, exemple 7), tout recommande la version variante avec l'anaphore *nunc ... nunc*. À la p. 32 (« Einsilbige Formen von *esse* stehen gerne ... unmittelbar vor der Penthemimeres, nicht an 6 oder 10 »), il faut corriger « 10 » en « 12 » et suppléer « gerne » après « nicht » ; en effet, les formes en question, abondantes à la position 5, ne sont pas interdites aux positions 3 et 6. À la p. 38 n. 80, l'auteur décèle « eine ungewohnt harsche Verschleifung » dans Stat. 3.160 (*causa labor; sed nec bellorum in luce patenti*). Du fait que le placement du monosyllabe à la position 8 après l'éllision d'une finale en -m n'a rien d'exceptionnel, il faut supposer que ce qui fait difficulté, c'est l'éllision en cause couplée à l'absence d'un pied III dactylique avec césure penthémimère (p. 71) ; mais voir, par exemple, Verg. 1.19, 1.38, 1.104, 4.9, 5.16. À la p. 59, les notes 128 et 129 ont été omises. Verg. 6.447 (*Euadenque et Pasiphaen; his Laodamia*, p. 67 n. 150) a été imité par Properce 4.7.63 (*Andromedeque et Hypermestre, sine fraude maritae*). Sur la scansion quadrisyllabique de *Iuleae* (p. 198 n. 283), voir *Latomus* 74, 2015, p. 643-645.

Université libre de Bruxelles (ULB).

Marc DOMINICY.

Ella HERMON, *La colonie romaine : espace, territoire, paysage. Les Gromatici entre histoire et droit pour la gestion des ressources naturelles*, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2020 (Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité, 1456), 22 × 16 cm, 494 p., fig., 35 €, ISBN 978-2-84867-652-4.

Il volume rappresenta un'ulteriore tessera nel mosaico di studi dedicati da Ella Hermon, in mezzo secolo di ricerca, alla colonizzazione romana, alle fonti agrimensorie che ne attestano le tecniche e le procedure e agli aspetti precipui connessi alla gestione e all'utilizzo dello spazio coloniale. In questo contributo l'interesse è rivolto alla lettura delle testimonianze degli autori Gromatici (la cui definizione è nota da Hyg. *mun. castr.* 12: *In introitu praetorii partis mediae ad uiam principalem gromae locus appellatur*

*quod turba ibi congruat siue in dictatione metationis posito in eodem loco ferramento groma superponatur, ut portae castrorum in conspectu rigoris stellam efficiant. Et professores eius artis causa supra scripta gromatici sunt cognominati*) sulla gestione delle risorse naturali, con particolare riguardo ai *riparia*, come parte integrante dell'agro di pertinenza della colonia. Il volume si compone di due parti ("Pour la construction d'un modèle de colonisation", p. 39-233 e "Les Gromatici et les formes de la gestion intégrée des ressources en eau", p. 237-384), ciascuna delle quali è strutturata in un'introduzione, tre capitoli organizzati in paragrafi e sottoparagrafi (rispettivamente "L'État et le territoire pour la construction d'un modèle de la colonisation romaine", "La loi agraire et le concept d'État-territoire : des Gracques aux guerres civiles", "Le concept d'État-territoire et les paradigmes Gromaticques"; "Juristes et arpenteurs pour la résolution des conflits agraires", "L'idéologie de la victoire et le *ius occupandi* en Italie : le droit des sub-sécives", "Controverses agraires et gestion du risque environnemental au sujet des bords de l'eau (*riparia*)") e una sezione di conclusioni. Le due parti sono a loro volta ricomprese entro introduzione (p. 17-35) e conclusione generali (p. 385-409). Seguono poi "Figures et schémas" (p. 411-428), "Bibliographie", "Glossaire des notions environnementales", "Index des sources", "Index de noms de lieux et de peuples", "Index des noms de personnes" e "Index thématique" (p. 429-484). Nella prospettiva di Hermon è possibile definire la costruzione dello spazio attraverso la dicotomia società – ambiente naturale. In questo modo essa ribalta il paradigma interpretativo focalizzato sul fenomeno della colonizzazione assunto come manifestazione dell'imperialismo romano, a vantaggio di quello incentrato sullo spazio pertinente alla colonia secondo modelli e linee interpretative sviluppati nel più recente periodo post-coloniale. L'approccio comparativo si riverbera inevitabilmente sulla storia dell'ambiente, una tematica questa di pregnante attualità per gli aspetti che riguardano la sostenibilità, la salvaguardia e la tutela dei contesti naturali. Tuttavia, pur suscitando delle perplessità la considerazione che la comparazione storicistica delle questioni ambientali possa proiettare nuova luce sulla comprensione delle formulazioni agrimensorie, la connessione tra l'esperienza storica e le sollecitazioni attuali permette una prima considerazione in merito all'apporto offerto a riguardo dal volume. Nella corrente temperie storiografica, soprattutto di matrice anglofona, dominata dalla condanna dell'esperienza storica antica e di quella romana in particolare, il volume contribuisce in maniera non trascurabile a tratteggiare il ruolo assunto da Roma nel 'costruire' il contesto ambientale in funzione della colonia e dei suoi cittadini. Da solo, questo aspetto è in grado di chiarire quanto i Romani – come d'altronde le altre culture giuridiche che si sono succedute nel corso di secoli e millenni – razionalizzassero, modificandolo, lo spazio naturale in funzione delle proprie necessità ed esigenze insediative ed economiche, ma anche di tutela. A riguardo, si può annoverare il bosco che, a meno di rivestire dimensione sacrale, rappresentava il contesto più sfruttabile; ciò emerge dalla varietà lessicale per indicare le tipologie boschive e trova esplicita testimonianza nella gestione della *silua Sila*, parte dell'*ager publicus populi Romani*, sfruttata tanto per l'estrazione della pece (Cic., *Brut.* 85), quanto per la fornitura di legname (Dion. Hal., *Ant.* 20.15). Ciò nondimeno la particolare attenzione per gli alberi e il loro incremento emergeva nei contesti fluviali, in quanto la piantumazione lungo gli argini fungeva da protezione per eventuali esondazioni dei fiumi, e in particolare del Nilo ancora in epoca tardoantica (D. 47.11.10 [Ulp. 9 *off. proc.*]; C. 11.78). Nel volume, la colonizzazione romana è riletta e reinterpretata in chiave di 'État-territoire', anche con riguardo alle aree assegnate individualmente. Negli scritti gromatici e nelle fonti documentarie, il termine *territorium* – la cui etimologia derivava secondo Siculo Flacco (101.19TH. Inoltre nel commento a Front., *contr.* 8.5-6Th e D.50.16.239 [Pomp., *enchir.*]), dal verbo *terrere*, laddove Varrone (*ling.* 5.21) la faceva discendere

da *terere* – segnala l’area sottoposta alla giurisdizione civile e criminale dei magistrati di comunità dotate di autonomia amministrativa, vale a dire colonie e municipi, ma anche quelle prefetture pervenute nella tarda età repubblicana all’autogoverno. Tale definizione è presente nel commento al *De controuersiis* di Frontino (8.4Th: *Quidquid enim ad coloniae municipiue priuilegium pertinet, territoriis iuris appellant*) e nel *De condicionibus agrorum* di Siculo Flacco (102.5Th: *... atque uniuersaliter territorium dixerunt, intra quos fines iuris dicendi ius esset*), opera nella quale ricorre pure il sostantivo *regio* con il medesimo significato (98.15-18Th: *regiones autem dicimus, intra quarum fines singularum coloniarum aut municipiorum magistratibus iuris dicendi coercendique est libera potestas*). Nella stessa accezione, il sostantivo compare poi negli estratti di sentenze relative a dispute confinarie (Lib. Col. I 251L; EDR171068; EDR171074; EDR171075; AE 1985, 765; *CIL* VIII, 8811 = 20618 = *ILS* 5964) o alla realizzazione di opere pubbliche (*CIL* X, 1064 = *ILS* 5382 = EDR155425). La definizione grammatologica di *territorium* fissa dunque in maniera netta e marcata l’assetto cittadino così come s’era venuto sviluppando e articolando in Italia dalla conclusione della guerra sociale; trascurando pregresse situazioni ascrivibili soprattutto ai nuclei degli assegnatari virritani. Di questi s’occupa Hermon con riferimento alle assegnazioni promosse nel corso del III secolo a.C. da M’. Curio Dentato prima e da C. Flaminio poi, rispettivamente in Sabina e nell’agro Gallico (p. 74-102). L’assenza dell’autogoverno per questi nuclei di cittadini romani definiva lo spazio in rapporto alle terre loro assegnate; spazio che sarebbe stato ricompreso entro la più estesa area sottoposta alla giurisdizione di ciascun prefetto delegato del pretore urbano (espressione da preferirsi a quella di *praefecti iure dicundo*, in quanto questa è attestata [e.g. *Tab. Irn.* 25] unicamente per indicare i sostituti dei magistrati giurisdicenti locali). Infatti, fintanto che non si fossero sviluppati gli insediamenti degli assegnatari, elementi naturali (idrografici e orografici) e antropici (ad esempio gli assi viari) avrebbero concorso a individuare le località presso le quali i prefetti sarebbero stati inviati, e dunque a definire grosso modo lo spazio della giurisdizione. Sarebbero cioè stati assunti dei punti di riferimento in grado di circoscrivere il territorio e i suoi confini, analogamente a quanto è attestato nell’anonimo commentario a Frontino per ben altro contesto (74.8-19Th: *... nam inuenimus saepe in publicis instrumentis significanter inscripta territoria ita ut «ex colliculo qui appellatur ille, ad flumen illud, et per flumen illud ad riuum illum aut uiam illam, et per uiam illam ad infima montis illius, qui locus appellatur ille, et inde per iugum montis illius in summum et per summum montis per diuergia aquae ad locum qui appellatur ille, et inde deorsum uersum ad locum illum, et inde ad compitum illius, et inde per monumentum illius ad» locum unde primum coepit scriptura esse*). Diversamente, lo spazio della giurisdizione del prefetto nei contesti urbanizzati sarebbe stato individuato attraverso l’odonomastica di municipi e colonie, presente ad esempio nella formulazione *praefectus Cap(uae) Cum(is)* (*CIL* XI, 3717 = *ILS* 910 = *ILLRP* 441. Su tale scioglimento e sulle prefetture quali ambiti della giurisdizione delegata sia consentito il rinvio a A. Gallo, *Prefetti del pretore e prefetture. L’organizzazione dell’agro romano in Italia (IV-I sec. a.C.)*, Bari, 2018). Tale mancato aggiornamento bibliografico sulla giurisdizione dei prefetti del pretore, si nota anche con riguardo ai recenti contributi dedicati alla dimensione giuridica delle questioni agrimensorie, tema tradizionalmente indagato in particolare dalla scuola romanistica romana (E. Tassi Scandone, *Terre comuni e pubbliche tra diritto romano e regole agrimensorie*, Napoli, 2017; M. Vinci, *Fines regere. Il regolamento dei confini dall’età arcaica a Giustiniano*, Milano, 2004). Nel tratteggiare lo sviluppo della colonizzazione a Roma, Velleio Patercolo aveva assunto come discrimine del suo elenco la tipologia dei coloni. Aveva cioè ricordato le sole deduzioni composte da cittadini ‘nullatenenti’, escludendo pertanto quelle destinate ai veterani (1.14: *... statui priorem huius uoluminis*

*posterioremque partem non inutili rerum notitia in artum contracta distinguere atque huic loco inserere quae quoque tempore post Romam a Gallis captam deducta sit colonia iussu senatus; nam militarium et causae et auctores et ipsarum praeferet nomina. ... Neque facile memoriae mandauerim quae, nisi militaris, post hoc tempus deducta sit).* Questa distinzione riaffiora anche negli elenchi delle *ciuitates* raccolti da Karl Lachmann sotto l'indicazione *Libri coloniarum* I e II, di cui tratta distesamente il volume. Hermon ha analizzato (p. 111-190) le distinte fasi della colonizzazione nella tarda età repubblicana, relativamente ai provvedimenti gracchiani, silliani e quelli cesariani connessi al consolato del 59 a.C.; nel fare ciò s'è servita essenzialmente degli scritti gromatici e delle fonti a valenza agrimensoria, tralasciando così la possibilità di integrarli con i dati trasmessi dalle altre fonti disponibili. Una tale scelta limita non poco la più ampia ricostruzione non solo del fenomeno coloniale, ma anche della trattazione dei *riparia* (p. 313-384). Questa si sarebbe potuta infatti giovare di quanto le fonti tramandano sullo 'spostamento' dell'insediamento di *Salapia* in *Apulia et Calabria*, reso possibile in forza di un senatoconsulto e di una legge forse intorno alla metà del I secolo a.C.; tanto più che gli interventi 'agrimensori' che lo riguardano attuati anche in applicazione di una delle leggi Giulie agrarie del 59 a.C., sono trasmessi nel *Liber Augusti Caesaris et Neronis* (Lib. col. 210.10-13L: *Item et Herdonia, Ausculinus, Arpanus, Collatinus, Sipontinus, Salpinus, et quae circa montem Garganum sunt, centuriis quadratis in iugera n. cc., lege Sempronia et Iulia. kardo in meridianum, decimanus in orientem*) e nell'estratto *Incipiunt nomina ciuitatum Apulia* (Lib. col. II 261. 12-13L: *Salpis, colonia, littore terminatur. finitur finitimus muris, uis, aquarum ductibus, fossis. in centuriis singulis iugera cc.*). È noto che l'abitato di *Salapia* a causa del ristagno dell'acqua palustre fosse stato abbandonato, per fondarne un altro altrove (Vitr. 1.4.12: *Item in Apulia oppidum Salpia uetus, quod Diomedes ab Troia rediens constituit siue, quemadmodum nonnulli scripserunt, Elpias Rhodius, in eiusmodi locis fuerat conlocatum, ex quo incolae quotannis aegrotando laborantes aliquando peruenerunt ad M. Hostilium ab eoque publice petentes impetraverunt, ut is idoneum locum ad moenia transferenda conquireret eligeretque. tunc is moratus non est, sed statim rationibus doctissime quaesitis secundum mare mercatus est possessionem loco salubri ab senatuque populoque Romano petit, ut liceret transferre oppidum, constituitque moenia et areas diuisit nummoque sestertio singulis municipibus mancipio dedit. his confectis lacum aperuit in mare et portum e lacu municipio perfecit. itaque nunc Salpini quattuor milia passus progressi ab oppido ueteri habitant in salubri loco*). La testimonianza vitruviana integra al meglio i due aspetti al centro dell'interesse del volume. Da un lato pone rilievo al rapporto uomo – ambiente, da intendere in termini di salubrità e tutela della salute pubblica (per usare una espressione attuale): difatti, l'insalubrità dell'area (cfr. Cic., *leg. agr.* 2.71) causata al mancato ricircolo d'acqua del lago palustre, aveva minato e compromesso la salute dei cittadini, da rendere perciò necessario lo spostamento loro e dell'abitato, in un luogo che fosse più salubre; luogo che fu individuato più vicino alla costa. Dall'altro delinea a grandi linee il profilo del nuovo insediamento: esso si caratterizzava per la posizione, la costruzione di mura (cfr. Sic. Flac. 99.7-8Th), la lottizzazione del territorio (con la connessa vendita degli appezzamenti a un prezzo simbolico) e infine per l'infrastruttura portuale al fine di sfruttare al meglio la posizione naturale, evitando allo stesso tempo l'impaludamento. Allo stesso tempo, tale vicenda è altresì in grado di mettere in rilievo la dicotomia esistente tra microambienti contigui, la loro capacità di essere o meno resi vivibili e perciò il loro livello di antropizzazione. Il volume sollecita la riflessione su temi e aspetti trasversali alla esperienza umana, compenetrando antico e moderno, anche attraverso un glossario di espressioni e formulazioni moderne di cui Hermon si serve per spiegare gli elementi antichi. Il modo in cui questo glossario è concepito contribuisce a

definire, alla fine dei fatti, l'approccio metodologico di Hermon, le cui conclusioni e le cui proposte interpretative, pur nella loro peculiarità, saranno comunque da tener in conto per future ricerche dedicate a queste tematiche.

*Sapienza – Università di Roma.*

Annarosa GALLO.

H.-J. IZAAC & Sophie MALICK-PRUNIER, *Martial. Épigrammes*. Tome I. *Livre des spectacles. Livres I-V*. Texte établi par H.-J. I., revu par S. M.-P., traduit par S. M.-P. Nouvelle édition, Paris, Les Belles Lettres, 2021 (CUF), 19 × 12,5 cm, L-262 p., 55 €, ISBN 978-2-251-01489-0.

Les Belles Lettres renueva su edición de Marcial, la ya clásica a cargo de H.-J. Izaac, y ofrece al lector francófono del siglo XXI un acercamiento a los epigramas más propio de nuestro tiempo, a cargo de Sophie Malick-Prunier. En este primer volumen de esta edición bilingüe se revisa el texto de Izaac (1930) del *Liber spectaculorum* y los libros I a V, al tiempo que se ofrece una nueva traducción con un útil cuerpo de notas. La introducción tiene en cuenta la crítica contemporánea sobre nuestro poeta y nos presenta un breve resumen de su vida y obra, así como una caracterización de su poesía – en forma y contenido –, con especial atención a la métrica. Como no podía ser de otra manera al tratarse de una edición crítica bilingüe, se dedica un apartado de la introducción a la tradición manuscrita y a las ediciones de los *Epigramas* desde el Renacimiento hasta nuestros días. Tal vez se eche de menos un apartado dedicado a la pervivencia de Marcial en la literatura occidental y, en especial, en lengua francesa. Cierra la introducción una bibliografía de las obras de referencia (ediciones, comentarios) y de los estudios más recientes. Completa y actualizada, solo sorprende que del comentario de Henriksen no cite la segunda edición (Oxford, 2012), que difiere en numerosos pasajes de la primera (Uppsala, 1998-1999). Al tratarse de una edición revisada, el texto y el aparato crítico son fundamentalmente los de Izaac. Cuando la autora adopta otras lecturas, aclara sus decisiones en las notas a la traducción. En ocasiones, este procedimiento puede ser algo confuso, porque la nota remite al texto de la traducción y de ahí los lectores tienen que cotejar con el texto original latino, pero, superada esa dificultad, las notas sobre crítica textual son claras y certeras. En cualquier caso, no son muchos los pasajes en los que difiere de Izaac, fundamentalmente en cuestiones de puntuación (como en 2.27.4) o en pasajes muy controvertidos y difíciles: así, por ejemplo, en *Spect.* 17 se siguen dos conjeturas de Heraeus; en *Spect.* 22.3 se prefiere la propuesta de Nisbet *cornuto dente*; la restitución de Munro en 2.73.1; la opción de Lindsay (*patri* en lugar de *putri*) en 3.13.2; o la conjetura *damnatissue* de Housman en 5.19.12. La propia autora explica con detalle en la introducción los principios de su traducción. Como característica más destacada, mientras que la traducción de Izaac, en prosa, tendía a la glosa (p. xxxvii) y al edulcoramiento (p. xxxviii), la suya busca reproducir el texto latino de manera más directa y clara, sin ambages ni juicios de valor, pero siempre desde el respeto al trabajo de su predecesor. Nos parecen muy acertadas las decisiones de traducir los términos griegos por anglicismos, modernizar algunos nombres propios – pero no todos – y mantener siempre el registro del original, especialmente en los disfemismos de los epigramas de temática sexual: así, por poner solo algunos ejemplos del libro III, *arrigis* (3.76.1), que Izaac traducía por “t'enflames”, M.-P. lo traduce como “bandes”; *fuituit*, que para Izaac es “il besogne une femme”, para M.-P. es “il baise” (3.79.2); *cunnus* era para Izaac “un vagin”, pero para M.-P., naturalmente, “une chatte” (3.81.4). Alabamos también la elección de traducir en versos libres, usando ocasionalmente el “quatrain français”, que permite una mayor cercanía, sonora, visual, conceptual y textual a la